

Dopo il travolgente successo di *Perché le nazioni falliscono* e il seguito di *La strettoia*, Daron Acemoglu prosegue – stavolta in coppia con Simon Johnson, suo collega al dipartimento di Economia del Mit – la sua esplorazione delle vie tortuose che possono condurre verso progresso e benessere o allontanarne.

La tesi del libro è semplice: “La prosperità generalizzata del passato non è stata merito di qualche guadagno automatico e garantito portato dal progresso tecnologico. Se si è affermata una pro-

spersità diffusa è stato perché la direzione degli avanzamenti tecnologici e l’atteggiamento della società nei confronti della distribuzione dei guadagni si sono allontanati da impostazioni che servivano in primo luogo gli interessi di una ristretta élite”. La dimostrazione è, al solito, una cavalcata nei secoli, alla ricerca

dei dati da cui nascono le sue riflessioni. Così, Acemoglu osserva che dall’antichità alla prima rivoluzione industriale le innovazioni hanno arricchito proprietari terrieri e industriali, mentre la vita dei contadini e degli operai proseguiva in condizioni al limite della miseria. Un cambiamento significativo si registra solo negli ultimi decenni dell’Ottocento e si prolunga fino agli anni Settanta del Novecento. La svolta è dovuta a diversi fattori: uno sviluppo tecnologico che produce macchinari che aumentano la produttività marginale dei lavoratori, così che, se determinate attività vengono meccanizzate, ne sorgono di nuove, e la domanda di manodopera cresce; una forte concorrenza, che spinge le imprese a offrire alti salari; il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori, in grado di contrattare con i datori condizioni di lavoro

migliori.

Negli ultimi decenni – osserva Acemoglu – queste condizioni sono venute meno. Seguendo la “dottrina Friedman”, che identifica l’utile delle aziende con il progresso per tutti, le grandi imprese del digitale hanno privilegiato le tecnologie che massimizzano i profitti a scapito di quelle che potrebbero favorire l’occupazione, e si è indebolito il ruolo delle rappresentanze sindacali e delle istituzioni democratiche. Di conseguenza, se vogliamo che il “treno della produttività” torni a correre, occorrono delle scelte – il termine è un leitmotiv del libro – politiche che indirizzino l’innovazione verso il bene pubblico; altrimenti, il destino che ci aspetta è il ritorno all’antico, una società divisa fra un’élite di privilegiati e una massa di diseredati. Una tesi – va da sé – che ha già suscitato un vivace dibattito. (Roberto Persico)



Daron Acemoglu e Simon Johnson

## Potere e progresso

Il Saggiatore, 632 pp., 32 euro



Sandro Campani

## Alzarsi presto. Il libro dei funghi (e di mio fratello)

Einaudi, 184 pp., 16 euro

Sgombriamo subito il campo: *Alzarsi presto. Il libro dei funghi (e di mio fratello)* di Sandro Campani è un libro di genere confidenziale, quasi sussurrato a se stessi in quella che sembra la migliore versione dell’autofiction – il diario intimo – ma proficuamente diretta alla natura e a chi la ama e ne riconosce l’autonomia nella libertà necessaria a qualsiasi sentimento di appartenenza. Fine della recensione.

Ora veniamo ad alcune cose utili, appunto. Iniziamo da pagina 61 e dal capitolo intitolato “Darsi del coglione”. Qui l’autore senza saperlo né volerlo (evitando, quindi, di incappare nel pericoloso neologismo *mansplaining*) si dispone tra i tanti che in questi giorni hanno tentato di dire qualcosa sul retrivo mondo maschile non riuscendoci se non male. Non tentando neppure, a Campani riesce la

rappresentazione più efficace del genere. Cito: “Come succede agli uomini abituati a fare insieme un certo tipo di lavoro, quotidianamente, con dimestichezza, immersi nel dettaglio anche sovrappensiero, mio padre e mio fratello passano un bel po’ di tempo a darsi del coglione”. Segue elenco/lista che è davvero un istruttivo tutorial per capire il grado zero dell’educazione “maschile” (ahinoi, talvolta e/o spesso!).

Un fungo (e ancor prima un tartufo) non è solo un fungo (o un tartufo). Cito (pag. 89): “Certi funghi che hai trovato, quattro anni fa o quaranta, se chiudi gli occhi li rivedi nel dettaglio. Perché quelli, fra migliaia, non lo sai: ti ritornano in sogno, come divinità di un attimo preciso”.

*Alzarsi presto* è un libro scritto in lingua ma con molti prestiti dal dialetto a

cesura tra il faticoso restare appenninico, quello dello spopolamento delle aree interne, e la Pianura modenese che incombe con i fumi delle sue fabbriche sassuolesi compresi di minacciosa brezza autostradale.

*Alzarsi presto* è un viatico all’andare per funghi (o tartufi) e, anche se non è da sottovalutare la sua capacità manualistica (riverberata in un bellissimo “Glossario sentimentale” posposto alla fine come un racconto per voci), ha poco a che vedere con la cosa in sé. In definitiva, a essere meno raffinati (la natura del titolo si capisce non nel capitolo omonimo ma nel bellissimo apologo nascosto in “La Svezia”) questo libro si poteva furbescamente, ovvero con poca fantasia, intitolare “Lo zen e l’arte di raccogliere funghi e tartufi”. Ma il rischio sarebbe stato quello di ingannare il lettore portandolo in un sentiero povero di pepite d’oro. (Roberto Carvelli)